

Paolo Antonio Magrì

SOC CER TOWN



alla mia famiglia

Prologo

«Ho detto che lo voglio!»

«Il terzo tentativo è andato a vuoto come gli altri, signore. Abbiamo esaurito le nostre risorse.»

«Non è un problema mio. Lo voglio. C'è bisogno di ricordarle quanti miliardi di dollari sono in gioco? Non abbiamo esaurito le possibilità di portare a termine il progetto, inoltre. Ci sarebbe l'ultima.»

«Intende...»

«Intendo proprio quella.»

«Signore, ha idea di quello che mi sta chiedendo?»

«Ho idea! Le ricordo che non la pago per discutere, ma per eseguire.»

«Capisce che il vero problema è la seconda fase del progetto?»

«Conto sulla sua disponibilità e sulla sua discrezione. Come ben sa, lei non può negarmi i suoi servizi.»

«Certamente, signore. Ho una sola domanda da fare.»

«Dica pure, se lo merita.»

«Quale dei due sistemi intende utilizzare?»

«Beh, sta a lei deciderlo. È lei il mago.»

«Io andrei sul sicuro e utilizzerei il fisiologico, non rischierei con l'acceleratore. Ci sarà da aspettare qualche anno, ma il risultato è garantito.»

«Aggiudicato! Buon lavoro.»

«Che Dio ci perdoni, signore.»

«Ci ha già perdonato, stia tranquillo. Può andare.»

Capitolo 1

Ventinue anni più tardi

Il sole dominava l'orizzonte e la temperatura, stabile sui quattordici gradi, era ideale per il footing mattutino. Un meraviglioso esercito di abeti sembrava scortare il sentiero che costeggiava il bosco. Nessuna presenza umana nel raggio di cento chilometri. L'acqua del lago era piatta, solo a tratti scossa da una brezza quasi impercettibile. A fungere da colonna sonora, il cinguettio degli uccelli.

Era l'ambiente preferito da Daniel ogni qual volta trovava il tempo, anzi la voglia, di mettere in movimento le gambe più pigre dell'università. Non gli piaceva molto correre, ma era l'unico modo per mantenersi in forma e non far lievitare il suo peso.

Terminato il riscaldamento aveva cominciato a macinare chilometri e adesso, dopo trenta minuti di corsa veloce, l'attenzione per il monitor da polso era scemata.

Maggiore interesse destava sicuramente lo spettacolo offerto dall'ambiente circostante, dai piccoli cerbiatti che giocavano tra loro lungo la riva del lago al volo degli uccelli, dalle sfumature cromatiche dei fiori alle melodie della natura in sottofondo. A nord una flebile cascata sembrava accarezzare una parete rocciosa, quasi a volerne addolcire le asperità.

Per Daniel ogni volta era come la prima volta. Rimaneva puntualmente estasiato dal panorama che lo accompagnava e anche quella mattina, quasi senza accorgersene, giunse alla solita biforcazione: a destra avrebbe

trovato un sentiero all'interno di un campo di grano, a sinistra una strada che attraversava un villaggio di pescatori.

Il sentiero scelto più di frequente era quello sulla sinistra, poiché offriva la maggiore gamma di colori. Il blu del fiume, il giallo delle baracche, il verde del bosco, avvolti dal gorgoglio dei ruscelli, costituivano uno straordinario *panel* di stimoli sensoriali. Sulla riva un uomo anziano, con barba grigia e occhi scavati, giocava con alcuni bambini. In lontananza Daniel scorgeva le mogli dei pescatori.

Era ancora incerto su quale sentiero imboccare quando l'intero panorama si oscurò all'improvviso. Buio totale. Via il fiume, via le baracche col bosco, via i bambini. Ogni cosa e ogni persona nei dintorni, inghiottiti dalle tenebre.

«Dannazione!» esclamò allora, deluso di non poter svolgere per intero la sessione di footing.

Ancora una volta il Running Globe si era bloccato. Le luci di emergenza si erano accese e sulla parte frontale del maxischermo imperava la scritta rossa ERROR.

Dopo qualche secondo la signorina Carson, la governante, era già pronta a subire lo sfogo del professore. Il copione era sempre lo stesso.

“Maledetto il giorno in cui ho comprato questo Globe, signorina Carson” iniziava lui. *“Lei non ha nessuna colpa, ha comprato il migliore, può succedere”* ribatteva da protocollo la governante. *“Non può succedere quando spendi centomila dollari e compri un Mikiton”* continuava Daniel. *“Ha ragione, professore”* chiudeva la signorina Carson, stemperando l'agitazione di quello che poteva considerare, a ragion veduta, qualcosa in più di un datore di lavoro, e annunciando che la colazione era pronta.

In effetti Daniel non aveva tutti i torti. Aveva comprato il miglior Running Globe in commercio, l'unico che consentisse simultaneamente di impostare altezza

del sole sull'orizzonte, temperatura dell'aria, velocità e direzione del vento, tipo di fauna e di flora, sentieri alternativi, tipologia di cascate, cinguettii, più altre mille diavolerie simulate da una sfera in fibra ottica – il Globe – che virtualizzava da tutte le prospettive.

Il Running Globe della Mikiton era la soluzione migliore per chi non amava o non poteva correre all'aria aperta. Era quindi comprensibile una reazione del genere. Daniel era oltretutto superstizioso e non dimenticava affatto che la sua giornata si era rivelata ben poco positiva, nelle due occasioni in cui il Globe si era inceppato.

«Per favore, provveda a chiamare l'assistenza» ordinò con garbo il professore.

«Sarà fatto» rispose la signorina Carson, ribadendo che la colazione era pronta.

La parola “colazione” lo metteva sempre di buon umore, ed era l'asso nella manica della governante, che ne faceva uso quando voleva riportarlo alla calma.

Daniel si considerava un salutista, quindi la sua colazione era uguale a quella della sua bis-bisnonna: pane, burro, marmellata e latte. Tutto rigorosamente non transgenico.

La colazione di Antoinette Carson era tra le più buone del mondo e riusciva ad addolcire anche un uomo spigoloso come il professor Keaton. A giudizio dell'attempata governante, questa spigolosità costituiva soltanto una scorza ruvida che proteggeva un animo nobile e dolce. Secondo lei, che di secondo lavoro avrebbe potuto fare la psicologa, tutto era collegato al suo rapporto con il padre e aveva più di mezza idea sulle cause.

Alle nove in punto, come da routine, anche quella mattina il professore salutò e uscì di casa per recarsi all'università. Prese la sua invidiatissima auto e si diresse verso il posto di lavoro.

La Criton 200SF era una M-Car per veri intenditori e

soprattutto per i fanatici dello stile *rétro*. Il design era quello delle vetture di cento anni prima, anche per l'equipaggiamento interno, ma nascondeva un apparato tecnologico di prim'ordine.

Gli era costata un bel gruzzolo, dopotutto poteva permetterselo e non era l'unica cosa che aveva potuto regalarsi nella vita. La sua ottima posizione finanziaria proveniva dall'eredità ricevuta, in qualità di figlio unico, dai genitori: il padre avvocato e la madre medico gli avevano spianato la strada, consentendogli tra l'altro di laurearsi nella migliore università dello Stato.

Eccezion fatta per il periodo degli studi, aveva sempre vissuto nella villa di famiglia, in uno dei Block residenziali a media densità, lontano dal caos di N-Town e dallo squallore di O-Town.

Dopo la morte dei genitori aveva mantenuto in servizio la signorina Carson, autentico pilastro di quella casa, e aveva deciso di adattarsi nel piacevole ruolo dello scapolo d'oro.

Il computer di bordo della Criton, intanto, comunicava che era in perfetto orario sulla tabella di marcia, che stava attraversando O-Town e che avrebbe imboccato l'ingresso di N-Town dopo quattro minuti e venticinque secondi.

"Me ne accorgo da solo che sto passando da O-Town", pensò Daniel. "Non sono mica cieco".

Il display segnalava parametri e coordinate:

LIVELLO DI TRANSITO: QUATTRO

ORARIO DI ARRIVO: 09.22

DESTINAZIONE: UNIVERSITÀ DI HIRE CITY

Sapeva anche questo.

Le puntuali precisazioni del computer di bordo erano inutili per lui, ma amava farsi raccontare tutto lo stesso, per il piacere di assistere un giorno a qualche suo errore. Eventualità alquanto improbabile, se ne rendeva conto.

L'università si trovava nell'area cinque del primo Block di N-Town.

O-Town e N-Town stavano per Old Town e New Town. Erano i principali agglomerati di Hire City, la capitale dello Stato. Da molti erano chiamati anche Black Town e White Town, poiché erano il bianco contro il nero: due realtà distanti anni luce, due mondi agli antipodi.

Old Town era la storia e il vecchio di Hire City, infatti tra le sue strade si continuava a vivere in sostanza come cento anni prima. Si sviluppava prevalentemente con grattacieli d'acciaio disposti a scacchiera e divisi da strade poco larghe, che consentivano la circolazione soltanto alle vecchie auto a idrogeno. Le nuovissime e super tecnologiche M-Car, le auto a levitazione magnetica, richiedevano spazi molto più ampi e soprattutto una diversa architettura urbanistica.

N-Town era la parte nuova di Hire City. Un esercito di centotrenta giganteschi parallelepipedo trasparenti, i Big Block, si distribuiva equamente sulle sponde del fiume Himming che divideva in due la città, ricucita poi dalla folta schiera di tube-gate, enormi passaggi cilindrici che collegavano i Block del lato est con quelli del lato ovest.

Il più famoso di questi era il Big Gate, ribattezzato fin da subito Hacker Gate perché i pirati informatici riuscivano a ologrammare all'interno di esso le proprie opere più o meno artistiche, e più o meno legali.

Inscatolare il genere umano era stato inevitabile per riparare agli errori passati. Se c'era voluto del tempo per creare il danno, molto di più ne sarebbe occorso per porre rimedio a una politica ambientale folle che aveva reso il clima ostile all'uomo e alle sue attività.

Il cosiddetto "processo di riconversione globale" durò trent'anni, durante i quali i meno fortunati dovettero soccombere alle infauste condizioni climatiche, in attesa che venissero ingabbiate le principali metropoli.

A pagare il prezzo maggiore in vite umane, come era scontato che avvenisse in circostanze del genere, furono i Paesi più poveri, costretti a elemosinare l'ospitalità delle grandi nazioni ricche, le sole in grado di finanziare e realizzare un progetto di tali dimensioni e che fissarono i siti delle nuove gigaopoli, come ovvio, nei propri territori.

Il ventinove aprile 2092 il Consiglio di Crisi statuiva la fine del processo di protezione. Il NEW DAY, o più concisamente N-Day, sancì l'inizio di una nuova era per l'umanità.

Ultimata la prima fase, cioè quella di inscatolamento e sottrazione del genere umano alle aggressioni climatiche, nei decenni successivi si assistette all'espansione abnorme degli unici trentuno Stati ancora esistenti sul pianeta Terra.

Gli edifici rinchiusi dai primi Block mantennero la loro fisionomia originaria e nel tempo si imbruttirono in un lento, continuo e inesorabile decadimento. In ogni gigaopoli finirono per diventare la "città vecchia", rifugio per disperati e malavitosi.

I nuovi Block, invece, conobbero uno sviluppo economico, tecnologico, demografico e urbanistico senza precedenti.

Capitolo 2

Alle nove e ventotto Daniel Keaton si trovava già davanti all'ingresso dell'aula W255.

La lezione di quel due febbraio 2256 l'avrebbe ricordata per tutta la vita. Il programma di studi della giornata prevedeva che si parlasse delle sollevazioni popolari e delle agitazioni politiche avvenute nel ventesimo secolo in Europa contro i progetti di clonazione umana.

La lezione fu, come al solito, dominata da autorevolezza ed entusiasmo al contempo, scandita da animate discussioni tra studenti sostenitori di opinioni contrastanti, e accompagnata dagli ammiccamenti delle studentesse stregate dal suo fascino.

Le lezioni del professor Keaton erano famose per il ruolo attivo riservato ai ragazzi, i giudizi dei quali venivano stimolati e ascoltati per poi essere centrifugati nel dibattito che caratterizzava gli ultimi venti minuti. Anche quel giorno due ore erano volate. Il tema dei progetti di clonazione e la questione morale che sollevava erano ancora attuali, nonostante fossero passati tutti quegli anni.

Puntuale, così come era iniziata, alle undici e trenta la lezione terminò. All'uscita dall'aula Daniel fu avvicinato da una giovane donna. Non dava l'impressione di essere una studentessa, dimostrava non più di trenta o trentacinque anni. I capelli biondo oro sfioravano le spalle con un morbido caschetto. Il fisico asciutto, dalla postura elegante, era impreziosito da due occhi blu oltremare e da un fascino che prescindeva dall'aspetto

estriore. L'abbigliamento era rigorosamente griffato: pantaloni grigi, camicetta rossa, scarpe con tacco alto ma non vertiginoso.

«Professor Keaton, ho bisogno di parlarle» esordì la giovane senza nemmeno salutare. Sembrava andasse di fretta e continuava a guardarsi nervosamente intorno. «Mi scusi! Buongiorno, mi chiamo Katrine Johnson e ho bisogno a tutti i costi di parlare con lei» si corresse.

«Buongiorno» rispose lui un po' incerto, e tuttavia sorridente.

«Possiamo andare nel suo studio, per favore? Si tratta di qualcosa di delicato.»

«D'accordo.»

Lo studio di Daniel si trovava sullo stesso piano, strizzato alla fine di un corridoio cieco che finiva dritto al suo rifugio. Aveva preteso dal rettore proprio quello, giacché gli consentiva di fuggire dalla confusione e dal brusio della gente. La sua tana non era eccessivamente grande, ma ben organizzata e soprattutto zeppa di libri, testi scolastici, pubblicazioni e manuali. “Una vera rarità per veri intenditori”, diceva spesso il diretto interessato; “per veri fanatici”, specificavano altri; “per archeopsicopatici”, sostenevano i più polemici.

In un'epoca in cui migliaia di libri potevano essere immediatamente disponibili su una memoria di pochi millimetri, si ostinava ancora a utilizzare i vecchi libri di carta. Quelli stipati nel suo studio costituivano soltanto una parte della biblioteca che poteva sfoggiare a casa. Quando qualcuno degli amici più fidati trovava il coraggio di fargli notare questa sua strana passione, lui si rifugiava in calcio d'angolo con la vecchia e collaudata scusa dell'investimento in antiquariato editoriale.

Daniel e Katrine Johnson percorsero l'interminabile corridoio. Il professore digitò la parola d'accesso, il sistema di sicurezza ingoiò la password e la porta si aprì. Una volta dentro, fece accomodare la ragazza e

consumò il rituale di ogni mattina: apertura delle tendine, disattivazione del blocco cassette, ricerca affannosa delle insostituibili caramelle all'arancia, che offrì subito alla sua ospite.

«Gradisce, signorina?»

«Signora. No, grazie.»

«Mi dica in che maniera posso esserle utile» continuò Daniel.

«Vorrei scoprire cosa c'entra lei con la mia vita.»

Una frase del genere, senza né capo né coda, poteva sottintendere solamente due eventualità: aveva di fronte una psicopatica, oppure quello era uno scherzo. In entrambi i casi era meglio non eccedere nelle reazioni, onde evitare figuracce. Rimase calmo e rilassato, specie nei toni. Sfoggiò un sorriso di circostanza, si accarezzò la barba e domandò:

«Può essere più precisa, per favore?»

«È una storia complicata. Se ci avessi capito qualcosa, non sarei venuta fin qui da lei.»

Il volto della giovane cominciò a scurirsi. Aggiunse:

«L'unica cosa di cui sono certa... è che lei è in qualche modo legato alla mia famiglia, e forse alla scomparsa di mio marito. A dire il vero l'unica cosa che so è che lei... cioè... voglio dire... è come se... lei...»

«D'accordo, basta così» la interruppe Daniel, riuscendo a bloccare quella pioggia di frasi sconclusionate. Sembrava che la donna temesse di non riuscire a finire un discorso ancor prima di averlo iniziato, per cui le parole fuggivano dalle sue labbra e restavano prive di senso compiuto.

«Ho poco tempo per spiegarle. Mi creda, non sono una pazza» continuò lei gesticolando in preda a un'agitazione crescente. Daniel ne rimase colpito, e in qualche modo spaventato. Katrine Johnson non sembrava pericolosa, ma era con ogni evidenza alterata, forse preda di qualche strana sostanza. O magari era una mitoma-

ne. Di sicuro non stava a lui scoprirlo.

«Signorina, io sono qui per ricevere gli studenti e i colleghi, non per...»

«Le dice qualcosa il nome di Robert Konnor? Era mio marito. Lei ha qualcosa a che fare con il mondo del calcio? Io sono un medico e ho scoperto che...»

Daniel si irrigidì e sventolò una mano per metterla a tacere.

«Senta, io qui ci lavoro: se ha domande attinenti alla mia professione chieda pure, altrimenti vada via. Ho già premuto il pulsante per chiamare la sicurezza, comunque.»

Katrine Johnson capì di avere esaurito le possibilità di farsi ascoltare.

«Va bene» sibilò amareggiata. «Spero di tornare, se me ne daranno la possibilità.»

Si alzò, aprì la porta e uscì. Il comunicatore squillò nello stesso istante.

«Accetto» disse Daniel per attivare la chiamata olografica.

Era il signor Finson, capo della sicurezza.

«Professor Keaton, ci è stato segnalato un problema: potrebbe essere importunato da una persona. Tenga la porta chiusa, le mando subito un agente.»

«D'accordo.»

«Chiudo.»

La lapidaria conclusione della chiamata lo turbò. Il signor Finson era solito chiamarlo "professor Daniel", d'altronde si conoscevano da anni. In secondo luogo, chi e perché aveva segnalato la presenza della ragazza? Lui aveva solo fatto finta di chiamare la sicurezza, in presenza della Johnson.

Un colpo secco alla porta lo distolse da quei pensieri. L'avvertimento di Finson gli raccomandava di tenere chiuso, ma dopo pochi istanti di riflessione l'istinto ebbe il sopravvento e decise di aprire.

Dietro l'uscio l'attendeva nuovamente Katrine Johnson. Era accasciata a terra, priva di forze. Probabilmente aveva cercato di avvicinarsi alla porta con le ultime energie, finendo per sbatterci contro. Il viso appariva contratto, gli occhi sgranati e lucidi. Daniel la chiamò, senza ottenere risposta. Si guardò attorno smarrito, ma nei paraggi non c'era nessuno. Si accorse che la donna impugnava una scheda elettronica. Strana. Diversa da quelle di uso comune. Le schiuse il palmo e la prese.

La mano restò aperta, in tensione. Daniel si piegò sulla donna e cercò di richiudergliela avvolgendola nelle sue, quasi a sostenerla. Dopo aver compiuto lo sforzo di sollevare il braccio, Katrine sfiorò tremante il viso attonito del professore. Poi abbassò le palpebre e l'espressione del viso divenne più distesa, rilassata. Non era chiaro se fosse svenuta o morta. Non c'erano, in ogni caso, tracce di sangue, segni apparenti di colluttazione o ferite.

Daniel provò a chiamare soccorso con il suo comunicatore, ma sembrava fuori uso. Decise, allora, di andare personalmente a chiedere aiuto. Il punto di appoggio più vicino era l'ufficio di vigilanza.

Percorse di gran fretta il corridoio che lo separava dal resto del mondo e, arrivato nella hall principale, si precipitò verso l'ufficio del signor Finson.

Nella concitazione rischiò di travolgere un uomo che arrivava dalla direzione opposta, chiese scusa e proseguì a passo sostenuto. Attraversata l'intera hall, Daniel irruppe nell'ufficio della sicurezza.

«Signor Finson, ho bisogno del suo aiuto. Quella donna è priva di sensi davanti al mio studio. Dobbiamo allertare il soccorso sanitario. Il mio Olo-Com non funziona, lo chiami lei.»

«Non so di quale donna stia parlando, ma provvedo subito» rispose Finson attivando subito il comunicatore. «Qui Finson, sicurezza. C'è una donna priva di sen-

si davanti allo studio del professor Daniel Keaton, richiedo immediato intervento. Priorità assoluta.»

Compiuto il suo dovere, Finson consigliò a Daniel di tornare con lui allo studio e aspettare lì i soccorsi.

Lungo il tragitto il professore riprese il discorso della chiamata di avvertimento ricevuta qualche minuto prima:

«Signor Finson, si tratta probabilmente della donna che mi ha segnalato. Non ho dato peso al suo avvertimento perché lei era appena andata via e poi...»

«Di cosa sta parlando, professor Daniel?»

«Beh, è stato lei a dirmi di non...»

Quella frase gli morì sul nascere: erano appena arrivati nei pressi dello studio, ma davanti alla porta non c'era nessuna ragazza.

Finson lo guardò.

«È sparita! Però mi creda, era lì.»

«Mi descriva la ragazza, professor Daniel» riprese il capo della sicurezza.

Il suo tono non appariva incredulo, per cui non rischiava di passare per pazzo. Daniel cercò di essere quanto più preciso possibile:

«Era una donna sulla trentina, bionda, capelli lisci fin sulle spalle, occhi azzurri, chiara di carnagione. Era viva, ma debole, e molto rigida. Se non avessi avuto l'occasione di incontrarla soltanto pochi minuti prima, avrei giurato che fosse paralizzata.»

«Scommetto che riusciva a muovere a stento soltanto gli occhi» ipotizzò Finson.

«È vero. Stavo proprio per dirglielo. Come fa a saperlo?»

«È l'effetto classico del B3KR, una delle più potenti elettrodroghe che si sparano oggi. Avrò esagerato con la calibratura. L'effetto può durare da pochi secondi a diversi minuti. Probabilmente, ripresi i sensi, la ragazza sarà scappata per non farsi beccare. Rischia dieci

anni di galera. Comunque ne sapremo di più non appena avrò visto la registrazione del sistema a circuito chiuso.»

Finson prese il suo comunicatore e chiamò la sala operativa:

«Currie, sono Finson. Preparami la registrazione relativa al corridoio trecentoventicinque, io sarò lì appena...»

La voce del poliziotto s'interruppe e il volto divenne scuro. Stette ad ascoltare.

«È successo qualcosa?» intervenne Daniel dopo che Finson ebbe chiuso la comunicazione.

«I sistemi dell'intero settore sono stati disabilitati da uno shock magnetico. Qualcuno ha sabotato il sistema e quindi non possiamo avere la registrazione. Ecco perché il suo comunicatore non funzionava. Cercherò di cavare qualcosa dalle riprese dei settori adiacenti e dall'ultima utile del trecentoventicinque. Intanto le consiglieri di tornare a casa e di stare con gli occhi aperti. La saluto.»

Daniel era rimasto ad ascoltare il telegrafico rapporto dell'agente e non seppe fare altro che ricambiare il saluto mentre questi si allontanava. Avrebbe voluto porre qualche domanda, ma non riuscì a formularne nemmeno una. Si sentiva stranamente scosso, troppe cose non tornavano in quella mattinata.

Tuttavia, il consiglio di andarsene a casa gli sembrò davvero una buona idea. Non erano previste altre lezioni per quel giorno, e in quanto alle scartoffie... potevano aspettare un giorno in più. Chiuse lo studio, attraversò il lungo corridoio e si diresse verso l'ascensore sessantasette. In paziente attesa nella cabina, percorse a zigzag i tremilacinquecento metri che separavano il *building* universitario dall'area di parcheggio. Uscito da quella scatola di cristallo, si ritrovò dopo pochi passi davanti alla sua M-Car: gli era stato riservato il

miglior posto-auto dell'intero parcheggio.

Una volta nell'abitacolo, non se la senti di guidare. Attivò il pilota automatico, selezionò HOME, accostò il capo al poggiatesta e cercò di recuperare un po' di energie mentali.

Il computer di bordo confermò il buon esito dell'operazione.

MODALITÀ AUTOMATICA ATTIVATA
PERCORSO HOME IN LINEA

INIZIO NAVIGAZIONE TRA QUATTRO SECONDI

Il display snocciolò il breve conto alla rovescia.

Quattro.

Tre.

Due.

Uno.

Il velivolo si mosse.

Daniel chiuse gli occhi.

Capitolo 3

«Missione compiuta. Anomalia rimossa. Passo e chiudo.»

La tensione nella voce si allentò.

«Trenton, mettimi in contatto con la base e portami una cioccolata calda.»

Il giovane scattò subito sull'attenti.

«Comandi, capitano. Eseguo subito.»

La cioccolata proveniva da un efficiente distributore automatico che si trovava a pochi metri dalla sua scrivania, ma farselo portare da Trenton aveva un gusto particolare. Dopo un'intera settimana passata a prendere ordini da gente che aveva diversi gradi in meno di lui, un sano e piccolo rigurgito di autorità era salutare per il capitano.

Trenton lo sapeva e lo assecondava. Del resto meritava rispetto e gratitudine, il capitano lo aveva aiutato in diverse occasioni. Al di là delle apparenze, il suo superiore non era autoritario e stabiliva sempre un rapporto di collaborazione alla pari con gli uomini delle squadre che, di volta in volta, gli venivano affidate. Il suo modo di impostare il lavoro era garanzia di sinergia ed efficacia.

«Ecco la sua cioccolata, signore. Il collegamento con la base sarà attivo fra trenta secondi. È occorso più tempo del solito, abbiamo dovuto schivare un tentativo di intercettazione.»

«Okay Trenton, puoi andare» concesse il graduato, compiaciuto per l'infallibile precisione del suo miglior collaboratore. Il capitano si sedette, poggiò la tazza

bollente sul tavolo e programmò su “wait” il ricevitore. Passarono pochi secondi e l’immagine del tenente Summer apparve sullo schermo antistante. La sua voce risuonò forte e chiara:

«Qui base, tenente Summer a sua completa disposizione, capitano.»

«Buongiorno tenente, volevo soltanto sapere se il soggetto è stato ritirato dalla zona di copertura.»

«Certamente, signor capitano. È già assieme agli altri.»

«Condizioni?»

«Stazionarie, capitano. La nostra squadra è fiduciosa, ma ci vorrà tempo. Un altro po' e l'avremmo perso.»

«Lo so. Ma l'unità che è intervenuta per prima non faceva parte della squadra e non l'ho potuta controllare. Conto su di voi per i tempi di recupero. È importante per l'operazione.»

«Certamente, capitano. Faremo il massimo.»

«Benissimo, la saluto tenente Summer.»

«Buona giornata, cap...»

La comunicazione si interruppe all'improvviso. Buio.

Il capitano rimase impassibile. Sapeva già di cosa poteva trattarsi e se ne assicurò non appena tutto fu riattivato. Il solerte Trenton era già sulla porta.

«Sempre lo stesso problema, Trenton?»

«Sì, signor capitano. Ci sono passati sopra con un nuovo sistema di scanning magnetico, quindi ho dovuto disattivare tutti i nostri dispositivi per evitare la loro rilevazione. Adesso riescono ad arrivare oltre la nostra profondità.»

«Ben fatto, Trenton.»

Il giovane tenente annuì, compiaciuto non tanto per il complimento ricevuto, quanto per la personale soddisfazione di avere eluso l'avversario per l'ennesima volta. Del resto la riuscita dell'intera operazione era legata anche alla loro capacità di nascondersi.

«Devo farle una comunicazione importante» continuò

il capitano. «Sarà lei al comando della squadra durante la mia assenza. Domani dovrebbe partire la seconda parte del piano.»

«Agli ordini, capitano. Farò del mio meglio.»

«È tutto, può andare.»

Trenton si allontanò sorridendo.

Capitolo 4

Il penetrante sibilo della sveglia costrinse Daniel ad alzarsi. Si erano fatte le diciassette.

Era la prima volta, dopo tantissimi anni, che cedeva alla siesta pomeridiana. Di solito i suoi pomeriggi erano dedicati alla lettura dei classici del ventunesimo secolo.

Quel giorno aveva deciso di abbandonarsi a Morfeo non tanto per la stanchezza, quanto per costringersi a non pensare. Le ore, così, sarebbero passate più velocemente.

Una domanda della Johnson continuava a martellargli il cervello:

«Lei ha qualcosa a che fare con il mondo del calcio?»

La parola “calcio” faceva scattare un piccolo interruttore. Quelle sei lettere risvegliavano ricordi dolorosi e sentimenti contrastanti, ancora vivi nonostante fossero passati trent’anni.

Cercò di scacciarli. “Non devo pensarci, è stato meglio così” si ripeté anche quella volta, fingendo come al solito di crederci. Si alzò e si diresse verso il bagno, sperando che una doccia fredda potesse bloccare quell’emorragia di immagini.

Rimase a lungo sotto l’acqua, offrendole il viso. Gradualmente i pensieri allentarono la morsa e sembrarono ritirarsi in buon ordine.

Si asciugò in fretta, indossò gli abiti che aveva appoggiato su uno sgabello e ritornò nella sua stanza. Al momento di mettere da parte i vestiti sporchi, qualcosa precipitò sul pavimento: la scheda elettronica che ave-

va raccolto dalle mani paralizzate di quella strana ragazza. Quel tipo di card non veniva più utilizzato come chiave d'accesso, o per altri usi, da almeno cento anni. Cosa farsene, allora?

La scheda era di colore bianco e sulla parte superiore riportava un logo formato dall'incrocio di due lettere: la U e la B. Se fosse stata una carta moderna, avrebbe istintivamente dedotto che quelle lettere indicassero la Union Bank, uno dei maggiori istituti di credito di Hire City. Quella, però, era una scheda degna del museo delle scienze e la Union Bank aveva appena cinquant'anni di vita. Impossibile, quindi.

Eppure Katrine Johnson aveva voluto dargliela con le sue ultime forze, doveva pur possedere una sua intrinseca importanza.

La tentazione di capire dove quella scheda lo avrebbe condotto era enorme. L'aspetto positivo era che, pur volendo, non avrebbe potuto fare niente. Escluso il nome e cognome, forse falsi, non sapeva nulla di quella donna e tanto meno il suo indirizzo.

L'alibi confezionatosi per sedare la curiosità sembrava reggere.

L'intervento puntuale della signorina Carson interruppe quei pensieri.

«Professor Daniel, il suo tè è pronto.»

«Sì, grazie. Arrivo subito.»

Ripose in tasca la carta elettronica e abbandonò la sua stanza.

L'appuntamento delle diciassette e dieci era uno dei pit-stop psicofisici preferiti dal professore. Rigorosamente non transgenici, tè e biscotti al burro accompagnavano da più di venti anni la sua pausa pomeridiana.

Lo spostamento di dieci minuti rispetto al rito di origine anglosassone era dovuto unicamente alla singolare testardaggine di rifiutare, per partito preso, qualsiasi forma di omologazione.

Tra l'altro l'orario si sposava bene con l'edizione in diretta del notiziario delle diciassette e quindici. Amava seguirlo proprio nella sala da pranzo, sul maxi-schermo olografico, unica tecnologia a non essere mimetizzata in un ambiente stile anni Duemila. Il pavimento, e non solo quello della stanza da pranzo, era di vero parquet, così come veri erano i rivestimenti delle pareti e le tende alle finestre. Anticonformista a oltranza, continuando la tradizione della famiglia Keaton non aveva ceduto alle lusinghe delle superfici che consentivano, all'occorrenza e con un semplice comando a distanza, di cambiare le finiture con la stessa facilità con la quale si poteva cambiare programma in tivù.

Daniel si sedette a capo del lungo tavolo al centro della sala. Il profumo acre, ma piacevole, del limone pervase le sue narici. Attivò lo schermo.

«OPEN! Channel One!»

Appena in tempo per il notiziario. Cominciò a gustarsi il suo tè.

«Buongiorno e ben trovati su News One. Apriamo questa edizione pomeridiana, purtroppo, con una triste notizia. Katrine Johnson, moglie del famoso calciatore Robert Konnor, scomparso nel nulla appena due mesi fa, si è tolta la vita. Per i particolari colleghiamoci subito con Carla Dikon, la nostra corrispondente da Hire City.»

Daniel trasalì. Per la seconda volta in poche ore il nome di Katrine Johnson gli piombava addosso.

«Qui Carla Dikon, da Hire City. Forse non ha resistito al dolore per la scomparsa del marito: è la tesi più accreditata dalla polizia che questa mattina ha ritrovato il corpo di Katrine Johnson, senza vita, nella sua abitazione di Regent Street. Solo due mesi fa spariva misteriosamente il famoso calciatore Robert Konnor, "The King" come era soprannominato. Il marito della donna, dopo aver monopolizzato le cronache sportive per più di dieci anni, aveva fatto perdere le tracce improvvisamente lo scorso ventinove novembre. Tan-

te le ipotesi avanzate sulla sua scomparsa, ma nessuna ha mai preso piede presso gli investigatori. Oggi la prima, e sicuramente la più grave, conseguenza di quel mistero: il suicidio della moglie, la dottoressa Katrine Johnson, primario al Central Hospital di Hire City. Un gesto estremo che nessuno ha potuto e saputo intuire. Parlando con i colleghi dell'ospedale abbiamo registrato alcune testimonianze che ci presentano una Katrine Johnson molto serena. Ecco! Mi fanno segno dalla regia che siamo in grado di proporvi anche le immagini fornite dalle forze dell'ordine, in merito al ritrovamento del corpo. Possono mandarle in onda.»

Le immagini ritraevano il corpo della Johnson accovacciata sul pavimento di casa sua. Il chiaro della carnagione e il biondo dei capelli contrastavano in maniera netta con il colore del pavimento.

A seguire veniva trasmessa una breve intervista a un detective, che ribadiva la riservatezza delle indagini:

«Stiamo vagliando tutte le piste, pur privilegiando quella del suicidio. Non posso dire altro.»

In chiusura le interviste ai colleghi del Central Hospital, che manifestavano stupore per un gesto così inaspettato:

«Certamente la scomparsa del marito è stato un duro colpo, per lei. Però mi sembrava che fosse già riuscita a ritrovare un certo equilibrio» raccontava una collega del suo team di lavoro.

Tra i volti che scorrevano nelle riprese al Central Hospital, Daniel si sarebbe aspettato di riconoscerne uno a lui familiare. Rimase deluso.

Intanto le immagini erano terminate e la linea era tornata alla reporter.

«È tutto da Regent Street. Se ci saranno novità ve ne daremo conto nel prossimo collegamento. Per News One, Carla Dikon, Hire City.»

«Grazie, Carla. Proseguiamo adesso con le altre notizie. Il ministro della cultura Tommy...»

Il comando vocale di Daniel dissolse immediatamente le immagini.

Quella notizia scardinava l'ingabbiatura che il suo buonsenso gli aveva creato attorno per costringerlo a non pensare, e soprattutto a cancellare l'immagine di quella donna. Non poteva più considerare l'intera giornata come un insieme di eventi fortuiti. La persona che gli si era presentata davanti quella mattina non era una scapestrata qualsiasi, ma un medico del Central Hospital. Oltretutto, diceva la verità circa il marito.

Era impossibile, quindi, non collegare gli eventi del mattino al suicidio della donna. Qualsiasi persona dotata di raziocinio avrebbe capito che qualcosa non quadrava.

Il nervosismo stava crescendo. Daniel non era abituato a essere sopraffatto dagli eventi. Era solito tenere sotto controllo le cose e i fatti. Preferiva razionalizzarli e gestirli.

«Professor Daniel!»

La governante tentava di conquistare la sua attenzione. Scosse la testa, già stufo di tutti quegli enigmi. Il tono della sua voce tradì un po' di stanchezza:

«Cosa c'è, signorina Carson?»

«La polizia chiede di lei. Si trova al piano di sotto. È un certo detective Torst.»

«Lo faccia salire, signorina.»

«Come desidera.»

L'invito impartito dal professore si rivelò superfluo: il poliziotto aveva già affrontato l'imponente scala a giorno che dominava l'ingresso centrale, e si trovava proprio dietro la signorina Carson.

«Buongiorno, professor Keaton. Chiedo scusa per l'intrusione, ma vado di fretta e il dovere mi impone di correre. Non se la prenda a male se non ho atteso il permesso della sua governante.»

Daniel rispose con la consueta cortesia:

«Buongiorno, detective. Nessun problema. Prego, si accomodi.»

La prima sensazione fu quella di avere già incrociato quel viso, ma rapidamente sparì.

«Signorina Carson, lei può andare.»

«Certamente, professore.»

Il poliziotto aveva già occupato il divano posto sotto la finestra centrale della stanza. Daniel preferì sistemarsi sulla poltrona antistante.

«Mi dica come posso esserle utile, detective» disse sfoggiando un atteggiamento rilassato.

«Sarò breve: ci risulta che questa mattina una donna di nome Katrine Johnson sia venuta a trovarla nel suo studio. La dottoressa è stata trovata senza vita poche ore fa.»

«Sì, ho appreso la notizia dal notiziario.»

«Meglio così, mi risparmierebbe i dettagli. Capisce bene, allora, che è molto importante per noi ricevere ogni informazione relativa alla sua visita. Cosa voleva da lei Katrine Johnson?»

Era forse la domanda più attesa dalla metà egoistica di Daniel, che non vedeva l'ora di scrollarsi di dosso il fardello di doverci capire qualcosa da solo. Raccontando la sua strana mattinata, avrebbe delegato tutto alla polizia e continuato così la sua vita ordinaria.

La metà battagliera, dubbiosa, diffidente, curiosa e da anni repressa, chiedeva invece chiarezza e soprattutto pretendeva di arrivare alla verità senza aiuti esterni.

La metà egoistica vinse la partita.

«Detective Torst, potrei dire che quella di oggi è stata una mattina veramente strana.»

«In che senso "strana"?»

Torst si aggiustò sulla poltrona, sporgendosi in avanti e manifestando un vivo interesse nei confronti di quel preambolo.

Daniel fissò meglio il suo ospite e all'improvviso ri-

cordò dove lo avesse già visto. Era la persona con la quale si era scontrato all'università, nella sua corsa verso l'ufficio della sicurezza.

Che ci faceva lì il detective Torst, peraltro qualche secondo prima che Katrine Johnson sparisse dal pianerottolo del suo studio, proprio all'imboccatura del corridoio d'accesso?

Il poliziotto sapeva già del loro incontro, ecco perché si era presentato a casa sua dopo così poco tempo dal rinvenimento del cadavere della Johnson.

Nella migliore delle ipotesi il detective Torst faceva finta di non sapere per esigenze investigative.

“È il modo di operare della polizia” pensò Daniel, ma la reazione incuriosita del poliziotto gli aveva lasciato, fin da subito, qualche dubbio. Non aveva elementi concreti a sostegno della sua diffidenza, ma il sesto senso sembrava metterlo in allarme.

La metà battagliera, soffocata pochi secondi prima, finalmente ebbe le carte in regola per prendere il sopravvento sull'altra. Decise di mentire:

«Vede, detective... in tanti anni di insegnamento non mi era mai capitato che un medico così affermato come la dottoressa Johnson venisse a chiedermi di farle da tutor per il corso di Storia.»

L'espressione di Torst lasciò trasparire incredulità mista a delusione. Per apparire più credibile, Daniel aggiunse ulteriori particolari al suo racconto:

«Ad ogni modo, detective, credo che la richiesta di tutoraggio fosse una scusa e che mirasse ad altro. Non ho avuto modo di verificare, inoltre, ma scommetto che quella donna non fosse affatto iscritta all'università.»

«Capisco, professor Keaton» rispose il poliziotto con il tono di chi aveva fatto un buco nell'acqua. «Ma non le ha detto nient'altro? Qualcosa che esulasse dalla prima richiesta e che svelasse in qualche modo i suoi veri obiettivi?»

Daniel finse di pensarci su per qualche istante, poi scosse la testa e Torst dovette capitolare.

«Va bene, professore. Spero di non averle rubato troppo tempo. Questo è il mio biglietto da visita, se dovesse ricordare qualcos'altro non esiti a contattarmi, anche per particolari che le possano sembrare irrilevanti.»

«Ci conti, detective. Sarà il primo a essere informato» menti Daniel, che non vedeva l'ora di liberarsi di lui. Il poliziotto, intanto, si era alzato e diretto verso la porta.

Il padrone di casa lo accompagnò fino alla hall centrale, affidandolo da ultimo alla signorina Carson. Lo avrebbe condotto lei all'uscita.

Assolti i suoi doveri, Daniel si precipitò nello studio. Attivò i monitor del sistema a circuito chiuso e si assicurò che il poliziotto uscisse dalla villa, accompagnandolo con gli occhi fino all'esterno. Poi si abbandonò sulla sua poltrona.

La decisione era ormai presa: doveva andare sino in fondo a quella storia. Probabilmente avrebbe trovato le risposte a casa di Katrine Johnson. Ci avrebbe provato l'indomani. Era il suo giorno libero, in questo modo avrebbe evitato che la sua assenza destasse sospetti in Facoltà.

Capitolo 5

«Ne abbiamo recuperati altri tre.»

«Bravi.»

«Se non fossi arrivato tu e non ci avessi detto come fare, ne avremmo salvato soltanto qualcuno, oltretutto casualmente.»

Un senso di soddisfazione velò la sua risposta:

«Più numerosi saremo, e più probabilità avremo di uscire da questa fogna.»

Lesse sul viso dell'interlocutore una comprensibile e rispettosa titubanza, per cui si affrettò a precisare:

«Devi avere soltanto un altro po' di pazienza. Usciremo da qui. Te l'ho promesso. Non vorrai cedere proprio ora che siamo vicini alla nostra meta?»

La sua determinazione ebbe gli effetti sperati.

«Obbedisco, campione.»

In risposta al tono scherzoso, lui fece finta di lanciar-gli le mappe presenti sul tavolo. Poi l'atmosfera tornò seria.

«Adesso lavoriamo.»

«D'accordo.»

Capitolo 6

L'ufficio del Capo era situato al trecentoventisettesimo piano. Come tutti i condottieri che si rispettino, anche lui aveva stabilito di piazzarsi al di sopra del proprio esercito.

Secondo le voci più informate, il fascino della Stanza Bianca, così com'era soprannominato l'ufficio più famoso del Block, era dovuto alla concentrazione delle migliori tecnologie e soprattutto all'alone di mistero che la circondava, dal momento che solo pochi eletti avevano avuto l'onore, o la disgrazia secondo altri, di entrarvi.

La posizione offerta dall'ultimo piano era tra le più suggestive e il controllo visivo su Hire City risultava totale. L'accesso all'ufficio più inquietante e temuto del Block era garantito da un ascensore ad antigravità, unico e riservato. Sulla parete destinata alla selezione del piano vi erano soltanto due opzioni: TERRA sulla parte sinistra, un pallino di colore blu su quella destra. Torst sfiorò la parte contrassegnata col pallino blu. Le pareti dell'ascensore cambiarono aspetto e divennero dello stesso colore. Dopo due secondi si mise in movimento.

La sensazione iniziale fu di essere schiacciato verso il basso, ma bastarono pochi attimi perché il corpo si adeguasse all'accelerazione.

Arrivato al trecentoventiseiesimo piano, l'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Torst uscì e si diresse verso l'unica direzione possibile, imboccando un lungo cunicolo che si apriva proprio all'uscita dell'ascensore.

L'atmosfera offerta era quasi sepolcrale. Sulle pareti veniva proposta la proiezione olografica di alcuni individui, probabilmente personalità importanti ma a lui sconosciute. Il rettilineo veniva poi interrotto da tortuosi passaggi e da una sequenza alternata di scalini e pianerottoli. Oltrepassato indenne l'ultimo fascio di sensori, la schermatura laser posta a protezione del tratto terminale del corridoio si dissolse. Più avanti, un uomo della sicurezza dalla taglia extralarge si frapponeva tra lui e quello che con molta probabilità costituiva l'ingresso della Stanza Bianca.

«È il detective Torst, suppongo» recitò l'energumeno inchiodato davanti alla porta.

«Sì, sono io.»

«Il capo la sta aspettando.»

«Ho fatto prima possibile.»

L'agglomerato di muscoli si avvicinò al detective e inserì la mano all'interno della propria uniforme. Il gesto preoccupò Torst, che però rimase impassibile.

L'uomo estrasse un eyescanner. Glielo avvicinò al viso. Poco dopo il led rosso dell'impugnatura divenne verde ed echeggiò un anonimo bip.

«Adesso può entrare.»

La guardia si spostò e lasciò spazio a una porta senza maniglia, che si aprì da sola. Torst mosse pochi passi ed entrò.

L'immagine che gli si presentò davanti fu quella di un'enorme scatola dalle pareti bianche, completamente spoglia e senza l'apparente presenza di angoli. Capì subito per quale ragione venisse chiamata Stanza Bianca, ma gli sfuggiva tutto il resto. Perché non c'era alcun "resto", solo un immacolato candore. Niente oggetti, né persone o forme.

Che avesse sbagliato stanza?

Impossibile. Decise allora di tornare indietro per chiedere spiegazioni all'uomo della sicurezza.

Girò le spalle e si imbatté in una sgradita sorpresa: la porta dalla quale era entrato non c'era più. Nessuna fessura nel muro, o una qualsivoglia incisione, solo una parete completamente liscia.

Il senso di disagio cresceva.

A un tratto si sentì spingere da sotto le gambe. Apparendo dal nulla, dalla base del pavimento emerse una poltrona che lo accolse tra i braccioli. Le pareti cominciarono a colorarsi e a plasmare infissi, cornici, librerie. Anche il pavimento assunse i tratti di un parquet intarsiato da figure asimmetriche e da un gigantesco rosone centrale raffigurante il logo dell'azienda: una grande stella verde con all'interno una mano che sorreggeva un'immagine stilizzata di Hire City.

Nella parete di fronte a lui prese forma una scrivania. In quella più lontana si aprirono i contorni di una porta, come se un gigantesco coltello stesse affondando nel burro tiepido. Apparvero così i lineamenti di una figura.

“Il Capo”, come tutti lo chiamavano, amava farsi precedere da un po' di show quando doveva incontrare un nuovo collaboratore. Era il braccio destro del padrone di Soccer Town, Matt Bolsh, nonché il presidente della Soccer H&T Resource. Questo spettacolo gli consentiva di raggiungere due obiettivi: stupire e intimorire. Nessuno aveva mai visto il suo volto, se non Bolsh e i suoi fedelissimi. Alcuni sostenevano che anche questi ultimi non avessero mai avuto tale *privilegio*.

Le penne più autorevoli delle maggiori testate lo descrivevano unicamente basandosi sulle veline sapientemente edulcorate e diffuse dall'ufficio stampa di Soccer Town.

Le penne libere lo presentavano come il Signor Mistero. Le voci più accreditate parlavano di tre lauree

con il massimo dei voti, un patrimonio di miliardi di dollari, tonnellate di ambizione mista a spregiudicatezza e cinismo, capacità imprenditoriale da vendere, moralità zero. Il tutto all'interno di una sagoma che non avrebbe superato il metro e sessantacinque di altezza.

Altri negavano addirittura l'esistenza del "Capo", insinuando che si trattasse di una trovata strategica e pubblicitaria di Matt Bolsh.

Un sapiente incrocio di luci non consentiva a Torst di scrutare il viso più misterioso di Hire City, ma la figura era quella di un uomo di statura bassa. Almeno questa indiscrezione sembrava aver trovato conferma. L'altezza non eccezionale, accoppiata a delle forme che si allargavano a quota un metro e venti, costituivano l'unico punto debole sul quale gli avversari invidiosi avrebbero potuto fare leva. Era forse questo il motivo per il quale amava aggredire i suoi interlocutori con tutta quella tecnologia.

«Buongiorno, detective Torst» lo salutò amichevolmente il Capo, la voce alterata da processori vocali.

«Buongiorno, signore» rispose Torst.

«Può chiamarmi Sir Julian. Non mi piace tenere le distanze con i miei collaboratori. Spero abbia gradito la mia piccola esposizione di meraviglie.»

«Certo Sir Julian. Mai visto nulla del genere.»

«Materia ricombinata, mio caro. L'ultima diavoleria dei laboratori della Hire University, e che naturalmente posseggo solo io.»

«Ne avevo sentito parlare, ma credevo fossero solo illusioni propagandistiche dell'ufficio stampa dell'università.»

«È una realtà. Finalmente possiamo cominciare a plasmare la materia come vogliamo. Peccato che oltre la soglia delle quattrocentosettantacinque unità critiche il controllo sia instabile, altrimenti l'avrei già usata per i

miei stadi. Ma veniamo al dunque, Torst.»

Il registro era cambiato. Quel teatrino aveva già sufficientemente soddisfatto il suo ego.

«Si sarà chiesto, suppongo, come mai io abbia deciso di vederla dopo appena centonovanta giorni, sei ore e cinquanta minuti di meritato servizio da poliziotto corrotto.»

Il capo era consapevole di essere stato poco delicato nel ricordargli il suo gioco sporco, con un piede nella polizia e uno nell'Organizzazione. Torst non fiatò.

«Innanzitutto» proseguì, «ho voluto incontrarla per farle i miei complimenti. La sua efficienza non finisce mai di sorprendermi. Sapevo fin dall'inizio di poter contare su di lei, lo confermano i risultati che ha già raggiunto.»

«Grazie, Sir Julian» recitò il poliziotto con la bocca impastata dalla tensione.

«Sono quasi risentito per il fatto di doverla condividere con la polizia di Hire City. Tuttavia, non l'ho fatta convocare solo per rivolgerle qualche complimento.»

Torst capì che dopo i convenevoli, per il Capo era giunta l'ora di fare sul serio.

«Cosa sapeva Katrine Johnson?» domandò Sir Julian a bruciapelo. «È arrivata a parlare con qualcuno prima del prelievo? Ho saputo che è stata intercettata all'università.»

«La dottoressa Johnson era all'oscuro di tutto e si trovava all'università per ragioni personali. Ho già dato l'ordine di scandagliare la sua villa. Adesso che l'attenzione dei media è scemata sarà più facile passare inosservati. La squadra è già pronta, aspetta soltanto un mio segnale.»

«Bene! Sapevo che avrebbe fatto le cose nel migliore dei modi. Un'ultima domanda, prima di lasciarla andare: perché ha preferito sopprimere la dottoressa, invece di passarla alla squadra A?»

«Era meglio dare un segnale forte.»

«Giusto!»

«A tal proposito, mi permetto di ricordarle la mia richiesta di passare proprio nella squadra A. Riuscirei a conciliare meglio il mio incarico ufficiale in polizia. Alla centrale cominciano già ad avere qualche sospetto sulle mie continue assenze.»

Lo sguardo del capo rimase serio. Torst si sentiva intimidito, ma continuò:

«Credo che il lavoro in quella squadra sia meglio programmabile, potrei garantirmi una copertura più efficace.»

«Argomentazioni valide, detective Torst. Ma inutili.»

«Non capisco» replicò il poliziotto.

«Le sue richieste sono vane perché lei da oggi fa già parte di quella squadra. Prenda contatti con il dottor Kafar, l'aspetta alle diciassette nel suo studio per inserirla immediatamente nel programma.»

Torst tirò un sospiro di sollievo.

«La ringrazio, signore.»

«Adesso vada, ha del lavoro da svolgere. Anzi, due» ironizzò il capo, che non reiterò la concessione a chiamarlo "Sir Julian".

«Buona giornata, signore.»

Torst si voltò e uscì dall'apertura che si era materializzata alle sue spalle.

Capitolo 7

«È già da un bel po' di tempo che hai messo in giro la voce, ma non è successo niente.»

«Forse qualcosa si sta muovendo.»

«Non me ne avevi parlato. Perché?»

«Volevo essere sicuro che si trattasse di qualcosa di concreto e probabilmente lo sarà.»

«Il tuo amico?»

«No. Pare si tratti di due pesci che hanno abboccato all'amo.»

«Potrebbe trattarsi di una trappola.»

«Sì, potrebbe. Ho messo in conto anche questa eventualità. Prima di avvicinarli farò alcune verifiche su di loro. Se non si tratta di una maschera facciale, uno dei due dovrebbe essere un volto che conosco. Mi stupisco che siano riusciti a passare indenni, però non è così impossibile altrimenti non avremmo nessuna speranza.»

«Una probabilità in più che si tratti di una trappola.»

«Non è detto. Alcuni elementi mi fanno presupporre il contrario. Mi servono soltanto poche ore per effettuare qualche controllo in più e l'appuntamento è per dopodomani.»

«Dalla tua nuova posizione non dovresti avere difficoltà.»

«Esatto!»

«Attento però a non dare troppo nell'occhio. Non ti dimostrare eccessivamente interessato alla faccenda.»

«Stai tranquillo. Sarò prudente.»

«Hai promesso di portarmi fuori da questo inferno.»

Lo hai promesso a me e a qualcun altro. Non lo dimenticare.»

«Mantengo sempre le promesse. Adesso devo andare. Un'assenza lunga potrebbe destare sospetti, non è il momento di rischiare.»

«In bocca al lupo.»

«Crepi. Tieni pronti i ragazzi, siamo vicini al grande momento.»

«Siamo sempre pronti, campione.»

«Fino a prova contraria il campione sei tu.»

«Lo dicevano gli altri.»

«Modesto. Adesso devo andare.»

«Incrociamo le dita.»

Capitolo 8

Regent Street si trovava nell'area periferica del Block sedici, uno dei sette BB esclusivamente residenziali di Hire City. A bassa densità abitativa, era l'unico in cui fosse possibile godersi architetture a misura d'essere vivente.

A fungere da contraltare c'era un mercato immobiliare con cifre da capogiro, che dovevano compensare la bassissima concentrazione edilizia e le ridotte economie di scala.

Regent Street era una delle ultime traverse di Harbor Avenue, asse verticale che divideva in due il quartiere di Barkley Highs. Su entrambi i lati, una lunga schiera di aceri sempreverdi si stagliava contro il cielo orlato dalle nuvole.

La Criton di Daniel Keaton aveva già percorso per intero lo spazio di circolazione destinato ai transiti ed era scesa al livello A, compreso tra zero e dieci metri dal suolo e destinato ai movimenti liberi.

Una volta raggiunta quota tre metri, davanti a lui si mostrò una splendida Harbor Avenue che ostentava i suoi gioielli, le ville più belle di Hire City.

Per i più maliziosi e pettegoli, e forse invidiosi, erano soltanto le "zitelle di Harbor Avenue" poiché sempre sole e continuamente in mostra. La vita frenetica e gli impegni dei loro multimilionari proprietari le lasciavano inabitate per quasi tutto l'anno. Ciononostante, possedere la residenza a Harbor Avenue era d'obbligo per chi aveva bisogno di ostentare ricchezza e potere.

La vanitosa sfilata delle attempate signorine era quasi

terminata quando il navigatore avvertì di svoltare a destra. Daniel diede il consenso a effettuare la manovra e subito dopo riconobbe facilmente Regent Street. Disattivò il pilota automatico e si diresse verso la villa della dottoressa Johnson.

Un lungo viale conduceva all'imponente costruzione. Un cancello laser di oltre dieci metri lo precedeva e ologrammava i nomi dei proprietari: Konnor & Johnson.

Sul lato destro dell'inferriata di luce, un monitor affiancava un eyescanner che filtrava l'accesso alla villa mediante scansione dell'iride. Per i non autorizzati era praticamente impossibile accedervi.

La presenza di un eyescanner, qualora ce ne fosse stato bisogno, ribadiva la stranezza del gesto compiuto dalla dottoressa Johnson: quell'obsoleta scheda a microchip non l'avrebbe di sicuro aiutato a penetrare nella villa.

“Se le ultime forze della donna sono state destinate alla consegna di quella scheda”, continuava però a ripetere, “ci sarà stato un motivo”.

Forse la scheda era destinata a un'entrata alternativa della villa, oppure a una costruzione diversa.

La mappa visualizzata sul navigatore indicava la presenza di un'altra strada - Coeney Street - che fiancheggiava il lato nord della villa. Era probabile che proprio lì vi fosse un ingresso secondario.

Daniel sfiorò la scritta COENEY STREET sull'oloscreeen di bordo. La sua Criton si mosse virando a destra e il navigatore indicò il target a cinquanta metri dalla successiva svolta.

La sua deduzione si rivelò esatta, e la cosa lo inorgogli: lungo Coeney Street, la linea dei pioppi era interrotta da un piccolo cancello. Accostata la M-Car, si diresse verso il nuovo ingresso con fare sciolto, in modo da non dare nell'occhio. Tempo qualche secondo e quella brillante intuizione si rivelò un nuovo buco

nell'acqua.

«Accidenti!» sbottò sottovoce in prossimità del cancello. «Un altro eyescanner!»

Si guardò attorno seccato, chiedendosi cos'altro poteva inventarsi a quel punto. In assenza di alternative, e non avendo nulla da perdere, si avvicinò allo scanner e diede un'occhiata.

Riusciva a intravedere soltanto una luce viola.

Una voce artificiale lo fece sussultare.

«Buongiorno, signore.»

Il cancello si aprì.

Lo stupore per l'illogico quanto improbabile errore dell'eyescanner oscurò la soddisfazione per il piccolo successo appena ottenuto. Un nuovo enigma si era aggiunto alla lista, oramai non ci faceva più caso. La speranza di Daniel, in tal senso, era quella di trovare tutte le risposte all'interno della villa.

Superato il cancello si aprì davanti a lui un viottolo, largo appena un metro e mezzo ma lungo almeno venti, che si allungava fino alla presunta entrata secondaria.

Daniel avanzò con passo spedito, scortato dalla vegetazione artificiale che schiacciava il piccolo sentiero. Il percorso terminava con l'ennesimo eyescanner posto a garanzia della porta di ingresso.

Questa volta, forte dell'esperienza fortuita di pochi secondi prima, Daniel offrì subito la sua iride.

Come previsto, la porta si aprì. Entrò.

Attraverso un piccolo vano ebbe accesso a un enorme salone, che faceva sfoggio di antiquariato del ventunesimo secolo in ottimo stato. Si avvicinò alla libreria che copriva interamente la parete nord per appurarne l'autenticità. Sebbene il contesto non fosse dei più opportuni, la devozione per tutto ciò che riguardava il suo secolo preferito aveva avuto, come sempre, il sopravvento. Non era possibile dedurre, almeno da una

prima e superficiale analisi, l'effettiva epoca di produzione, ma di sicuro il legno era autentico. Il profumo parlava chiaro.

Soddisfatta la sua curiosità, si spostò nella stanza adiacente, un disimpegno dal quale veniva garantito l'accesso all'ingresso principale e a una scala a giorno in optiglass.

L'atrio era enorme e sfarzoso, emulava le hall dei migliori hotel di Hire City. Un imponente lampadario pendeva, imperioso, nella zona centrale. Le pareti sfoggiavano anch'esse uno stile ventunesimo secolo, ma erano in fibra cangiante. L'arredamento, invece, era reale. Tutt'al più si trattava di un'ottima riproduzione.

Daniel non sapeva cosa cercare e dove cercarla. Avrebbe voluto trovarsi all'interno di quei film in cui l'eroe di turno ha sempre l'intuizione giusta e sa come muoversi in ogni situazione. La realtà, purtroppo, offriva altri copioni e lui non conosceva il suo sceneggiatore.

Non avendo punti fermi dai quali iniziare, decise di condurre le sue ricerche nella maniera più sensata: scandagliando la struttura dal principio, quindi dal piano superiore e dalla prima stanza a sinistra, per poi esplorare il lato opposto e quello sottostante.

Salite le scale, prese la direzione auspicata. Dopo aver percorso il lungo corridoio, si avvicinò alla prima porta e l'aprì. Si trattava della stanza da letto dei coniugi Konnor. Una normalissima stanza da letto, per quanto realizzata in vero legno. Stavolta un intenditore come Daniel non poteva sbagliarsi. Uno scherzetto di quel tipo si aggirava sicuramente sui due milioni di dollari, considerata la rarità del materiale.

Da diversi decenni non esisteva più vegetazione se non all'interno dei Block protetti, in cui migliaia di ettari venivano riservati ai boschi naturali. Il legno era diventato ormai argomento buono per documentari e

gite scolastiche, oppure occasione per qualche plurimilionario di ostentare il proprio potere economico.

Nessun particolare attirò l'attenzione di Daniel, al quale poco giovò la lettura di tanti romanzi polizieschi. Sperò di trarne qualche ispirazione, ma senza risultato. Uscì.

Nel voltarsi sulla sinistra notò, di fronte, un corridoio buio che si chiudeva dopo pochi metri. Era totalmente invisibile dal primo piano, poiché collocato in maniera tale da essere individuabile unicamente dall'uscita della camera da letto. Un'area seminascosta e allo stesso tempo un inestetismo architettonico all'interno di una villa in cui i minimi particolari venivano santificati: non poteva trattarsi di casualità, sicuramente lì c'era qualcosa da scoprire.

Rinvigorito da quella speranza, Daniel si diresse verso il muro cieco che chiudeva il corridoio.

Negli altri luoghi della casa le luci automatiche si diffondevano dalle pareti e accompagnavano i movimenti di chi si muoveva all'interno della villa. In quella parte, invece, tutto rimaneva al buio. Tale circostanza lo inquietò. Fin da bambino non aveva mai amato l'oscurità.

Arrivato in fondo si fermò. Le luci rimanevano spente. Per quel poco che si riusciva a scorgere nella penombra, sembrava non ci fossero altri passaggi o aperture.

Convinto più che mai che proprio lì avrebbe trovato le risposte alle sue domande, Daniel rimase immobile attendendo che succedesse qualcosa.

Niente.

Cominciò a pronunciare parole a caso:

«Apriti!»

Niente.

«Robert!»

Niente.

«Katrine!»

Niente.

Tastò la parete per verificare la presenza di fessure, bordure o quant'altro potesse costituire un sensore o un comando.

Niente.

Silenzio.

Dal piano di sotto la voce fredda del risponditore artificiale tuonò nell'enormità della sala centrale.

«Errore di scanning. Accesso negato.»

Qualcuno stava cercando di entrare dall'ingresso principale, e certamente non era autorizzato. Daniel ne dedusse che non fosse il solo a nutrire interesse nei riguardi di casa Konnor. L'ennesima conferma ai suoi sospetti. Se c'era qualcosa da scoprire doveva trovarsi proprio lì, nella villa, e purtroppo non lo cercava solo lui.

Uscì dal buio, voltò a destra e percorse qualche metro nella direzione della scala. Un suono lo bloccò, obbligandolo a tornare indietro. Si trattava delle proverbiali quattrocentoquaranta vibrazioni doppie. Un suono inconfondibile per un musicofilo come lui. Era la nota più famosa: il La. A suonarla nessuno strumento, reale o virtuale di sorta, ma il sistema di allarme della villa.

Era il segnale acustico del sensore che confermava l'accesso. Un secondo dopo la voce artificiale del risponditore tornò a echeggiare nella casa:

«Schermatura disabilitata. Accesso consentito.»

La luce del pannello aveva cambiato colore, passando dal rosso al verde. Da lì a poco qualcuno sarebbe entrato.

Transitando davanti al cancello principale, Daniel aveva potuto calcolare in una cinquantina di metri la lunghezza del viale. Il visitatore misterioso avrebbe quindi impiegato qualche secondo per raggiungere l'ingresso. A lui restava un margine di tempo sufficiente per uscire dal vialetto secondario, ma occorreva

prendere una decisione in fretta. In alternativa, avrebbe potuto rimanere lì, nascosto nel buio, e scoprire l'identità del secondo visitatore, correndo però il rischio di essere scoperto.

Gli eventi gli alleggerirono il fardello della scelta.

Un nuovo segnale acustico proveniente dall'ingresso risuonò nella sala. Qualcuno stava già entrando e in casa non era più solo.

Sorpresa. Il "visitatore misterioso" era "i visitatori misteriosi".

Una squadra di sei uomini, armati e muniti di tute d'assalto, aveva fatto irruzione nella villa.

Non appartenevano sicuramente alla polizia né a una squadra speciale conosciuta.

«Alfa e Bravo, piano di sotto.»

Le braccia di quello che sembrava il capo indicavano il lato est e il lato ovest distribuendo, di fatto, il compito ai due.

«November e Charly sopra le scale. Tango sulla hall.»

Chi dava ordini si muoveva intorno all'ingresso. Aveva, forse, il compito di coprire il viale o controllare altri uomini.

Chiunque fossero, November e Charly non mostravano certamente intenzioni amichevoli. Cominciarono a salire le scale guadagnando velocemente il piano superiore. Era questione di secondi. Presto Daniel avrebbe conosciuto le intenzioni di quei signori per il solo fatto di essere scoperto. Quella misteriosa e buia rientranza, assieme al suo completo scuro, potevano offrirgli una chance di salvezza. "Nero su nero uguale contrasto zero a distanze maggiori di un metro", si disse. Qualche possibilità di cavarsela rimaneva ancora. Non tutto era perduto.

Dalla sua posizione riusciva a controllare i primi metri del balconcino grazie allo specchio posto ad angolo. Una stringa di colore rosso gli spezzò all'improvviso il

fiato. Si trattava di un fascio di luce che proveniva dal casco dei fantomatici November e Charly. Sapeva bene di cosa si trattava e le probabilità di rimanere in ignoto si ridussero a zero.

“Che ingenuo”, si rimproverò. Qualsiasi equipaggiamento militare, anche il meno attrezzato, prevedeva la presenza di un visore a raggi infrarossi. Una volta oltrepassato il disimpegno, sarebbe stato rilevato e catturato immediatamente. Se da November o da Charly, non aveva molta importanza.

Daniel avvertì un crescente senso di terrore mentre pressava ancora di più il proprio corpo contro la parete. Il panico stava prendendo il sopravvento. Girò i palmi delle mani verso l'interno, quasi a spalmarsi sul muro. Era un comportamento tanto istintivo quanto irrazionale, qualche millimetro in più o in meno non poteva fare alcuna differenza.

Rimase immobile. Il cuore gli batteva così forte da far rumore, come quello *rivelatore* di un vecchissimo racconto.

Pochi secondi ancora e avrebbe conosciuto le intenzioni di quei tipi.

Uno dei due uomini perlustrava già la penultima stanza, l'altro era rimasto all'esterno per mantenere il controllo visivo sul campo di intervento.

Una flebile luce attirò l'attenzione di Daniel. Proveniva dalla porzione di parete sulla quale aveva appoggiato le mani. Un fascio sottile di luce viola aveva preso forma e lo stava avvolgendo. Terminato il suo percorso, svanì. La parete cominciò a ruotare.

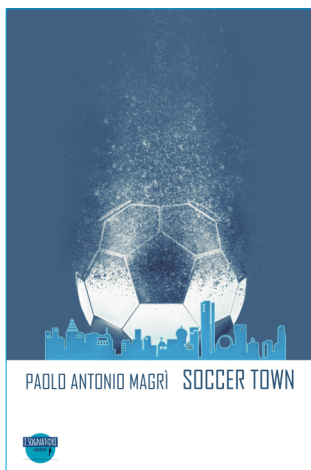
Poco dopo si trovava dall'altra parte.

Buio.

Silenzio.

continua...

SOCCER TOWN



(clicca sulla copertina)

© 2015 I sognatori, Lecce
ISBN 978-88-95068-72-5

*Vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera senza previo
consenso dell'Editore.*

*Ogni riferimento a fatti o persone esistenti è da intendersi come
frutto del caso.*

Copertina di Francesca Santamaria
(per gentile concessione dell'autrice)

Sito: www.casadeisognatori.com

Facebook: I Sognatori edizioni

